

SUSANNE GOGA

IL MISTERO
DELLA
STATUETTA DI GIADA

GIUNTI



Susanne Goga

Il mistero
della statuetta
di giada

Traduzione di
Sara Congregati

 GIUNTI

Titolo originale:

Leo Berlin

© 2005 dtv Verlagsgesellschaft mbH & Co. KG, Munich/Germany

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Mandy Erskine / Arcangel - © Shutterstock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809962408

Prima edizione digitale: giugno 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Per Axel – per tutto

Prologo

«Su, piccolo, non fare il timido.» Mai e poi mai avrebbe dimenticato quelle parole. L'odore nella stanza caldissima dall'arredamento ridondante e di cattivo gusto, il séparé in velluto rosso sangue e lo specchio dorato. Il profumo intenso, in teoria sensuale, in realtà solo pesante e nauseabondo. Gli schiamazzi dei bambini giù in strada, che giocavano ignari di cosa accadesse dietro le finestre di quella casa poco appariscente. Le macchie di sudore acre che gli si erano formate sotto le ascelle. La sua bocca asciutta, con la lingua incollata al palato. E la donna in negligé aperto, distesa sul letto a gambe aperte che osservava tutta la scena con sguardo annoiato e divertito a un tempo.

«Grande, grosso e ancora vergine» disse un uomo in tono sprezzante. «Herbert, dagli una spinta.»

«Ecco!» L'uomo lo sospinse verso il letto. Lui abbassò la testa, come a nascondere la vergogna, tradendosi tuttavia con la postura contratta, le mani aggrappate alla cucitura dei pantaloni.

«Se non venite al dunque, vi costerà una cifra» disse lei con un gesto disinvolto della mano. Aveva labbra sanguigne e il belletto dava ancora più risalto alla sua pelle bianca come la porcellana. Non era neanche brutta, pensò di sfuggita, meravigliandosi in un simile frangente di una riflessione tanto razionale.

Ma poi qualcuno lo spinse da dietro, lo tirò per la giacca, gli

apri con forza la patta dei pantaloni tanto da farlo avvampare in volto, a quel punto li sentì gridare «Herbert, Herbert!» e non oppose più resistenza, sentì le loro grida sguaiate quando lo gettarono sul letto, sopra la donna.

Incitato dai compagni Herbert si strappò di dosso le scarpe, poi i pantaloni, e la donna, muovendosi sotto di lui, disse alla vista della sua erezione: «Piano, ora tocca a te» che era in realtà la cosa peggiore. Così avrebbe creduto che in fondo in fondo lo volesse, che gli mancasse solo il coraggio, e nel profondo sentiva anche che lei aveva ragione. Proprio in quel momento, che avrebbe segnato per sempre uno spartiacque, sentì di volerla. «Su dàì, non deluderla!» gridò Herbert rauco. E quando la porta sbatté dietro al suo ultimo compagno che gridava a squarciagola, le strappò via il negligé con tutte e due le mani.

Terminata l'ebbrezza, restò disteso accanto alla donna, piacevolmente sfinito, in un modo mai conosciuto prima. Il desiderio aveva vinto sulla vergogna. Ma quando si voltò verso di lei e vide la sua faccia da vicino, le rughe intorno agli occhi e alla bocca, non coperte a sufficienza dal trucco, e gli occhi azzurri acquosi con i bulbi venati di rosso, gli tornò il disgusto.

I suoi cosiddetti amici, a cui suo padre teneva molto, lo avevano portato in quella casa. Amici di buona famiglia, che conducevano una vita dissoluta e infrangevano tutte le regole, tenendo però abilmente nascosti i loro misfatti. Lo avevano deriso, e lui sospettava sotto sotto che dietro a quella deflorazione forzata ci fosse suo padre. Sua madre non avrebbe mai tollerato che frequentasse una donna del genere, che la toccasse, che la...

Ma suo padre lo riteneva troppo debole, lo aveva detto spesso. Troppo debole per succedergli nella gestione dell'azienda, troppo debole per valere qualcosa nella pretenziosa società berlinese. Troppo debole per fare il militare, tanto più che soffriva di asma.

Glielo aveva detto sua madre. Che da bambino a letto si era sentito mancare il respiro, che lei si era presa cura di lui. Lui, in realtà, non ci aveva mai fatto caso, ma alla visita di leva era stato riformato. Sua madre aveva delle conoscenze, appunto.

Era stato felice di venir via dal bordello e di farsi un bel bagno caldo a casa per lavarsi via di dosso quella donna. E progressivamente riuscì anche a sbarazzarsi di quel ricordo.

«Signor commissario, non vuole avviarsi a casa?» domandò Ursula Meinelt, la stenodattilografa, a Leo Wechsler posandogli dei fogli sulla scrivania. «I suoi figli di sicuro la staranno già aspettando.»

Distolto lo sguardo dagli atti che stava esaminando, Leo, un po' diffidente, scrutò la signorina Meinelt per capire se il suo non fosse un semplice tentativo di staccare prima.

«Non mi guardi come un poliziotto» disse lei in tono risoluto.

«Ma io sono un poliziotto» fu la replica secca di Leo. «Lei me lo ricorda tutti i giorni. E quando si lavora con uno come von Malchow, tanto vale sbrigarsela da soli.»

La donna alzò la mano come a voler placare gli animi. «Lo so, solo che... sia sincero, andar d'accordo con lei non è mica così semplice.»

La guardò sorpreso. «Perché? Io e lei andiamo d'accordo.»

«Già, e me ne stupisco ogni giorno che passa.»

«Siamo in vena d'insolenza oggi?» chiese lui ridacchiando. «Sa perché con lei vado d'accordo?»

«Perché non sono il figlio di un proprietario terriero della Pomerania che è entrato in polizia solo per svago quando potrebbe benissimo vivere pescando trote nella tenuta dei genitori» fu la sua pronta risposta.

«Esatto» disse Leo Wechsler. «Con il suo spirito d'osservazione dovrebbe fare la detective.»

«Per cogliere in flagrante le donne che ai grandi magazzini indossano tre strati di biancheria intima? No, grazie, preferisco starmene alla scrivania e battere a macchina i suoi rapporti» disse, sorridente, infilando la mano nella tasca della gonna. «Li porti a casa.» Gli porse due bastoncini di zucchero.

Lui aprì la bocca per richiuderla subito dopo e prese i dolci. Stava quasi per dire che avrebbe potuto comprarli da sé. Maledizione, perché pensava di continuo che tutti lo guardassero con compassione e si interessassero unicamente al fatto che il commissario Wechsler fosse vedovo e padre di due figli?

Chiuse energicamente il faldone spingendolo in un angolo della scrivania. «Ha ragione, faccio festa per oggi. E grazie per i bastoncini di zucchero. Chissà quanto verranno a costare prossimamente.» Tirò fuori il borsello. «Lo guardi. A malapena si chiude con tutte queste banconote. Ultimamente ho visto un signore al grande magazzino Wertheim pagare con una banconota da diecimila marchi.»

Ursula Meinelt osservò le banconote in mano a Leo e scosse la testa. «Non so proprio dove andremo a finire. Com'è che il nostro denaro ha sempre meno valore?»

«Perché in guerra se ne è stampato troppo, neanche fossero soldi finti» rispose Leo posandosi sul braccio il leggero soprabito estivo. «E adesso siamo sulle montagne russe senza sapere dove ci porteranno. Buona serata.»

Detto questo, uscì dall'ufficio.

Solo quando fu fuori, in Alexanderplatz, davanti al distretto, comunemente detto in gergo poliziesco “la fabbrica” tirò un sospiro di sollievo. Erano le sei e mezzo ed era ancora giorno, il

giorno più lungo dell'anno era ormai prossimo. Decise di percorrere a piedi un tratto di Unter den Linden prima di prendere il tram per Moabit.

Il viale era popolato di gente in abito estivo che se ne andava a spasso. La parola "acido prussico" al chiosco del giornalaio catturò la sua attenzione. Leo si soffermò a leggere le prime righe della notizia.

"Ieri, domenica di Pentecoste, degli attentatori ancora ignoti hanno gettato dell'acido prussico contro il politico Philipp Scheidemann (SPD). Dagli interrogatori sembra abbia riportato gravi ferite."

Leo Wechsler scosse la testa. Ogni tanto gli veniva da pensare che il mondo fosse impazzito. Come se avesse perso la ragione otto anni prima e non l'avesse più ritrovata. Prima la lunga guerra, poi la rivoluzione e gli scontri di piazza, la fame, l'incertezza e... Trasali, quando venne sopraffatto dal ricordo della morte di Dorothea. Era deceduta nel gennaio del 1919, la spagnola era già quasi scomparsa. Come se quella subdola malattia avesse aspettato che Marie fosse nata per prendersi Dorothea in modo ancora più violento.

Ogni tanto si sorprende a cercare di dirle qualcosa o a volerla toccare per poi accorgersi che non c'era più. Forse si era dato troppo poco tempo dopo la sua morte, aveva voluto rimuovere tutto il più in fretta possibile. D'altro canto i suoi figli gli ricordavano ogni giorno Dorothea, e non faceva altro che godersi la gioia mista al dolore che gli riservavano. Quando Marie gli faceva una domanda intelligente o Georg tornava a casa con un bel voto, allora Leo non poteva fare a meno di pensare di aver esaudito a dovere l'ultima richiesta di Dorothea di prendersi cura al meglio dei loro figli.

Diede dei colpetti ai bastoncini di zucchero nella tasca del soprabito, si fermò un attimo e guardò in alto le chiome degli alberi della Mittelpromenade. In realtà non era il momento di andare a casa. Serate come quella erano da passare in qualche locale all'aperto, ovviamente non da soli, a ballare un po', a farsi girare la testa. Semplicemente una botta di vita. Era tanto che non lo faceva.

Leo scosse la testa, come a liberarsi di certe fantasticherie, e si recò alla fermata del tram più vicina.

Gabriel Sartorius si chinò sul tavolo. Fissò le pietre dure, levigate, che erano state disposte su un piatto di legno grezzo seguendo uno schema solo a lui noto. Si sentì come scorrere la forza delle pietre fra le dita, penetrargli tutto il corpo. Gli conferì energie sovrumane con le quali avrebbe guarito dal suo dolore la donna sul divano.

Ellen Cramer era stesa completamente immobile, gli occhi chiusi, le braccia lungo il corpo. Si fidava ciecamente di Gabriel Sartorius. Lui l'aveva in cura da alcune settimane per i suoi forti attacchi di emicrania, e a lei già sembrava di avvertire un certo sollievo. Dopo essere passata da un medico berlinese all'altro – tutti noti – senza liberarsi dei fastidiosi disturbi alla vista e dei dolori provocati dalla nausea, si era risolta a compiere questo passo insolito.

Era stata un'amica a suggerirle di rivolgersi a questo guaritore. All'inizio Ellen aveva avuto delle riserve, e suo marito fino ad allora era sempre stato all'oscuro di quelle visite, rifiutando per principio tutto ciò che non poteva venir risolto con il regolo calcolatore e i libri contabili. E non avrebbe mai dovuto saperne niente. Possedeva da sola denaro a sufficienza per pagare i compensi del guaritore.

Chiaroveggenti e ipnotizzatori erano all'epoca di gran moda a Berlino. Si mormorava che persino la polizia si avvalesse occasionalmente dei servizi di Sartorius per far luce sui casi difficili.

E lui sembrava tuttavia proporsi non come dottore alla moda, bensì come il prescelto, colui che era stato chiamato ad alleviare le sofferenze dell'umanità. I capelli fluenti, lunghi fino alle spalle e le vesti orientali in cui era solito avvolgersi ricordavano i ritratti di Cristo del Rinascimento. Parlava con voce soave e diffondeva una tale pacatezza che aveva tolto a Ellen le sue paure già dopo la prima visita.

Adesso sentiva le sue mani che in modo rassicurante le accarezzavano le tempie allungandosi sulla fronte e posandosi delicatamente sugli occhi per poi spostarsi di nuovo sulle tempie.

«Trasferisco ora su di lei la forza delle pietre» lo senti dire. «L'ametista contro i dolori. La corniola per purificare il sangue. Il diamante per la mente lucida. L'ematite per una maggiore vitalità. L'opale per aumentare la gioia di vivere. Il calcedonio marrone per rafforzare il cuore.»

Lei si abbandonò completamente alle sue mani. La forza terapeutica che lui emanava le avvolse la testa dandole una sensazione benefica. Si era quasi addormentata, ma lui le diede un buffetto sulla guancia. «Può aprire gli occhi. La seduta odierna è finita. Segua il mio consiglio: si conceda molto riposo, si goda la vita. Si abbandoni al suo flusso interiore, esso la guiderà.»

Ellen si mise a sedere e si guardò intorno nella stanza come se con quella seduta anche l'ambiente avesse subito una metamorfosi. La luce soffusa, le pesanti tende di velluto, un misto di motivi cristiani, induisti e buddisti alle pareti che a prima vista l'aveva un po' infastidita e che ora le sembrava invece familiare. Su di un tavolino intarsiato c'erano diversi oggetti che davano l'impressione di esser buttati lì alla rinfusa ma che evi-

dentemente significavano molto per il guaritore: un pugnale dalla lama magistralmente cesellata, un'immagine della santa Ildegarda di Bingen, un Buddha di giada verde.

Posò con discrezione il compenso accanto al pugnale e si congedò da Sartorius. «Prossima settimana, stessa ora?» domandò lui accompagnandola alla porta.

«Volentieri. Molte grazie.»

Chiuse la porta dietro di lei, prese il denaro dal tavolino e se lo mise nella tasca dei pantaloni leggeri che indossava sotto l'ampia veste. Poi si sedette sul divano e prese un bel grappolo d'uva dalla fruttiera. Dopo una seduta doveva sempre mangiare per riacquistare le forze. Era spossante servire da tramite alle pietre preziose per trasmetterne l'effetto curativo ai pazienti, ma era la sua terapia più efficace. Talvolta faceva disegnare loro degli scenari a partire dalle pietre con cui ne interpretava lo stato d'animo per indicare loro vie nuove. A quel punto suonarono alla porta. Sartorius lanciò un'occhiata all'agenda, ma Ellen Cramer era registrata come l'ultima paziente del pomeriggio. Strano. Appoggiò l'uva accanto alla fruttiera e andò ad aprire.

Alcuni pazienti si meravigliavano che andasse personalmente ad accoglierli alla porta, ma una cameriera lo avrebbe solo disturbato. Giusto la sera veniva una donna a sbrigare le faccende domestiche e a cucinare per lui, se non mangiava fuori. Anche oggi era invitato a un ricevimento da un paziente importante e fu irritato da quell'ennesima visita quando in realtà voleva farsi un bagno e cambiarsi d'abito in santa pace.

Accompagnò l'ospite nel suo studio. «Non l'aspettavo, è passato così tanto tempo. Sarebbe stato opportuno che mi avvisasse prima per telefono, così avrei potuto dedicarle più tempo.»

«Non la tratterrò a lungo, signor Sartorius.» La mano destra dentro al guanto elegante di camoscio tremava leggermente.

Arrivato a Moabit nella Emdener Strasse, viale alberato dove abitava fin da quando si era sposato, Leo Wechsler si sentì la camicia appiccicata addosso. Il tram era sovraffollato e lui era sceso una fermata prima, ma proseguire a piedi non gli aveva dato il refrigerio che cercava. Era davvero troppo caldo.

Fece un cenno col capo all'oste della birreria d'angolo, insieme al quale ogni tanto beveva un bicchiere di vino bianco, e proseguì assorto nei suoi pensieri. Davanti a casa sentì una voce familiare, dei piedini nudi che gli correvano incontro e sua figlia Marie saltargli in collo con uno slancio tale da farlo quasi cadere. «Papà, eccoti finalmente. La zia Ilse ha detto che di sicuro mi avresti comprato il gelato. Posso avere un gelato, per favore?»

Diede un bacio alla figlia sulla punta del naso, le cinse la vita con il braccio destro e la posò a terra. Gli arrivava ormai all'altezza dei fianchi, gli sembrò ieri quando la teneva in braccio come un fagottino minuscolo. «Dubito molto che la zia Ilse abbia detto così. Ma, aspetta un attimo, cos'ho proprio qui, nella tasca del cappotto?» Fece un po' di mistero prima di far apparire magicamente il bastoncino di zucchero della signorina Meinelt.

Marie afferrò il bastoncino con occhi raggianti, strappò la carta che lo avvolgeva e se lo mise in bocca tutta contenta. Lo succhiò con gusto, poi a un tratto smise. «Ne hai uno anche per Georg?» domandò preoccupata.

Leo si sentì scaldare il cuore. Sua figlia. «Sì, certo, tesoro. E dov'è adesso?»

Marie gli mostrò la strada sotto di loro. «Nel cortile al numero 56. Con i ragazzi del maniscalco. Stanno sicuramente cercando di nuovo dei mozziconi di sigaretta.»

Leo aggrottò la fronte. A volte si rammaricava di esser rima-

sto lì solo perché in quel posto ci era cresciuto. Sentimentalismo, pensava poi. Magari i suoi figli sarebbero cresciuti meglio altrove. Da un lato sapeva che anche la strada era una scuola dove si imparavano cose che non si trovavano in alcun libro. Ma raccogliere mozziconi di sigaretta, estrarne il tabacco per rivenderlo significava passare il limite.

«Vai a prendere Georg! Si mangia» disse Leo rimanendo davanti alla porta di casa.

Marie corse fuori, qualche abitazione più avanti svoltò nell'ingresso e tornò poco dopo con il fratello di otto anni, con indosso soltanto una camicia consunta e i pantaloni corti.

«Ciao, papà» disse.

Leo gli passò una mano fra i capelli. «Non voglio ingigantire la cosa, ma da adesso lascia stare i mozziconi di sigaretta.»

Il figlio lo guardò con aria colpevole. «Va be', avevamo pensato di farci qualche soldo. Son tempi duri, papà.»

Come poteva rimanere severo? Con un sospiro Leo aprì la porta di casa ed entrò nel corridoio gradevolmente fresco. La tromba delle scale disadorna era luminosa e pulita, la scala di legno lucidata con la cera, le mattonelle bianche e rosse lavate di recente, non c'era mai odore di cibo stantio o di biancheria ammuffita come nelle case affacciate sul cortile interno. Strano come questi universi fossero vicini fra loro. Lui conosceva bene quelle case, vi aveva condotto diverse indagini, ed era rimasto sempre molto colpito dalla miseria che vi regnava.

Questa zona di Berlino ovest non era dunque fra le peggiori. Conosceva casermoni a nord e a ovest che ricordavano alveari brulicanti più che abitazioni di esseri umani. Al primo piano si fermò davanti alla porta a sinistra e chiese ai suoi figli a bassa voce: «Com'è la situazione?».

«È leggermente nuvoloso, ma asciutto» disse Georg con un

ghigno, riferendosi nel loro codice segreto allo stato d'animo della zia.

Sogghignando, Leo aprì la porta dell'appartamento. Fu investito dall'odore di patate lesse proveniente dalla cucina, e di colpo prese coscienza del suo stomaco. A volte, completamente assorbito dal lavoro, si dimenticava persino di mangiare.

«Sei tu, Leo?» gridò sua sorella dalla cucina. «Ci sono anche i bambini con te? Chissà dove si sono cacciati.»

«Non preoccuparti, Ilse.» Andò in cucina e mise una mano sulla spalla della sorella. Era più bassa di lui, ma aveva gli stessi capelli scuri e gli stessi occhi verde azzurro. Anche se maggiore di solo due anni, aveva il volto pallido, rassegnato e precocemente invecchiato. Lui avvertiva la tensione che non si era mai placata da quando Ilse si era trasferita da loro più di tre anni prima.

Dopo la morte di Dorothea le aveva chiesto di occuparsi dei bambini, ma dentro di sé presagiva di averlo fatto più per un senso di dovere, e Ilse ora temeva che la vita le stesse scorrendo accanto.

«Queste fragole sono stupende» le disse addentandone una bella rossa. «Hanno il sapore dell'estate.»

Lei accennò un sorriso. «Sono stata fortunata. Un contadino si è fermato col suo carro proprio davanti alla porta, non ho potuto dire di no. I bambini mi hanno implorata così tanto.»

«Grazie.» Le sfiorò l'avambraccio nudo, un gesto schivo con cui sapeva esprimere meglio che a parole la sua gratitudine. «Georg era di nuovo insieme ai figli di Pollack. Raccoglievano mozziconi di sigaretta. Forse dovrei dargli una paghetta.»

Ilse cosparses di zucchero le fragole tagliate a piccoli pezzi e le mescolò accuratamente per farne uscire il succo. «Ah, non esagerare, Leo. Chissà chi gliela prende poi.»

«Sei più sospettosa della polizia» commentò Leo ironico. «In tutti vedi sempre il lato peggiore.»

Ilse rise, ma non con gli occhi. «Se fossi più spesso a casa, sapresti cosa succede nei cortili interni. Georg ha raccontato che a un suo compagno hanno rubato la giacca buona mentre tornava a casa.»

«Ma chi è che manda di questi tempi il proprio figlio a scuola con la giacca buona? E a parte questo: ma con chi pensi che abbia a che fare io tutti i giorni? Con l'esercito della Salvezza?»

Certe volte la convivenza con la sorella gli sembrava un vecchio, logoro matrimonio. Si conoscevano, andavano abbastanza d'accordo, ma non c'era vero e proprio affetto. Chissà se ne era più capace...

Sospirando si sedette al tavolo e si versò un bicchier d'acqua.

«Per il resto, tutto a posto? Georg ha fatto i compiti?»

«Sì, va tutto per il meglio.» Ilse lo guardò indugiando.

«Cosa c'è?»

«Oh, be', non so se sia davvero importante, però... Ha detto che un suo compagno di classe racconta cose strane.»

«In che senso?»

«Che al governo ci sarebbero degli autentici criminali. E che prima della guerra, quando c'era ancora l'imperatore, tutto andava meglio.»

«Ah, Ilse, queste sono le solite chiacchiere che si leggono su tutti i giornali. Perché dovrei preoccuparmene?»

«Georg ha anche raccontato che lo stesso ragazzo ha picchiato un compagno di classe perché non voleva fare davanti a lui il saluto militare.»

Leo alzò lo sguardo. «Come, scusa?»

«Il ragazzo avrebbe sostenuto che il padre dell'altro era un comunista traditore della patria.»

Leo sospirò. «Qui siamo a Moabit, ce ne sono a bizzeffe di comunisti.»

«Già, ma a picchiare è stato il figlio del maestro.»

«Cosa? Scheller ha già ricominciato con le sue uscite?» Nonostante la propaganda celebrativa della guerra fosse proibita per legge nelle scuole, c'erano ancora molti fedeli servitori dello stato che riempivano la testa dei ragazzi di frottole e che parlavano in termini entusiastici del morire per la patria. Ludwig Scheller era un istigatore della peggior specie e Leo aveva bisticciato con lui più di una volta. Al momento fra lui e il maestro regnava una sorta di armistizio. «Se continua così, dovrò riparlarmi.» Bevve un sorso d'acqua. «Hai sentito? Hanno cercato di uccidere Scheidemann con l'acido prussico. Ti ricordi di quando ha proclamato la repubblica affacciato alla finestra?»

Ilse alzò le spalle con indifferenza e mise in tavola la scodella con le fragole insieme alle patate, la margarina e un po' di salame. «La politica è sporca, io l'ho sempre detto. E solo perché ora ci sono dentro gli altri, non vuol dire che sia migliore. Vado a chiamare i bambini per mangiare.»

Detto questo, uscì dalla cucina e Leo la seguì con lo sguardo. Di colpo gli sembrò di essere infinitamente solo.

Marie arrivò di corsa in cucina e si arrampicò sulla sedia accanto al padre. «Guarda, papà, la zia Ilse ha comprato le fragole. Non sembrano squisite?»

Cinque minuti dopo aveva la bocca completamente rossa e gli occhi raggianti. «Per chi è l'ultima?» domandò guardando il fratello con aria preoccupata.

«Ah, io sono a posto così» disse Georg con uno sguardo d'intesa al padre che sorrise in segno di approvazione.

Leo si avvicinò alla finestra del soggiorno, la spalancò e fumò una delle sue rare sigarette. Strano, molti fumavano soltanto in compagnia, lui fumava invece quando si sentiva solo.

Assorto nei suoi pensieri si toccò con un dito la tempia sinistra, dove una lunga cicatrice bianca partiva dall'attaccatura dei capelli e arrivava fino allo zigomo. Tre anni prima, durante gli scontri di piazza nell'inverno, aveva visto tre poliziotti picchiare un lavoratore già riverso a terra che si copriva la testa con le braccia. D'istinto era intervenuto. I poliziotti lo avevano colpito con i loro manganelli di gomma. A volte pensava che lo tenessero nella Squadra omicidi solo perché il commissario capo Ernst Gennat si era adoperato per lui.

C'erano ancora dei bambini per strada a giocare. Un ubriaco uscì barcollando dalla birreria d'angolo e abbracciò il primo lampione come se fosse la sua amante. Da lassù sembrava tutto come sempre, niente fame, niente miseria, niente malattie. Ma era solo l'illusione di una luminosa sera d'estate.

Più tardi si mise a leggere un libro di pittura, una delle sue passioni. Verso le nove squillò il telefono. Nel quartiere erano fra i pochi ad averlo, perché Leo, in quanto commissario di polizia, doveva essere sempre reperibile.

«Wechsler.»

«Leo, devi venire» gli disse il collega e amico Robert Walther. «Abbiamo un caso di omicidio a Charlottenburg. Un uomo di nome Gabriel Sartorius è stato assassinato.»

Era seduto alla scrivania, davanti a un bicchiere di brandy. Le mani appoggiate sul piano del tavolo lucidato, immobile, senza alcuna traccia di tremore. Con quelle mani...

In realtà voleva solo parlargli. Domandargli com'era possibile

che qualcuno, a parte loro due, fosse venuto a conoscenza delle cose che gli aveva confidato. Com'era possibile che qualcuno avesse potuto scrivere quella lettera. Se qualcuno vicino a Sartorius avesse abusato del guaritore per danneggiare i suoi pazienti. Questo Sartorius doveva dirglielo, glielo doveva dopo aver sperimentato su di lui tutta la sua arte medica: pietre preziose, meditazione, pendolo, ipnosi... in poche parole tutto ciò che prometteva aiuto.

Ma quando ne parlò, si era accorto di un lieve cambiamento, un ghigno furtivo che increspava le labbra del guaritore. Avrebbe dovuto...? No, impensabile.